



Silvio Berlusconi al termine dell'incontro con il presidente Carlo Azeglio Ciampi dopo aver rassegnato le dimissioni
Enrico Oliverio/Reuters

Berlusconi si dimette, finisce tra i fischi

L'ultimo atto formale da premier. Esce dal Quirinale da capo dell'opposizione
«Ci rimpiangeranno, siamo stati il miglior esecutivo della Repubblica»

di Marcella Ciarnelli / Roma

AL TERMINE di una lunga mattinata, segnata dal doloroso appuntamento per l'ultimo addio ai militari uccisi a Nassiriyah, Silvio Berlusconi si è dimesso. In leggero ritardo sulla tabella di marcia fissata dal cerimoniale ha varcato il portone del Quirinale da pre-

mier è ne è uscito da capo dell'opposizione. Le due del pomeriggio erano scoccate da poco. L'incon-

tro è durato poco più di mezz'ora, 35 minuti. Poi giusto il tempo di andare ad informare i presidenti di Senato e Camera delle avvenute dimissioni e poi il Cavaliere si è trovato a pranzo con i leader della sua coalizione per affrontare il nodo più pressante, quello del nome da candidare per il Quirinale. Per il resto, fino al prossimo governo, si tratterà solo di ga-

rantire «il disbrigo degli affari correnti». Prima di salire al Colle l'ancora premier aveva presieduto l'ultima riunione del Consiglio dei ministri. Lo stato di calamità da dichiarare per Ischia sconvolta dalla frana. La parola fine al governo, quella che Berlusconi non avrebbe mai voluto pronunciare e

La parola fine al governo che il capo di Forza Italia ha quasi sperato di non dover dire mai

che per lo spazio di qualche ora, la notte del 10 aprile, ha anche creduto di non dover pronunciare. Invece è arrivato il giorno dei saluti. Si è autopromosso Berlusconi davanti ai suoi ministri schierati come per l'ultimo giorno di scuola cui ha ricordato il meglio dei provvedimenti varati dall'esecutivo. «Ci rimpiangeranno» ha detto ai suoi «siamo stati il miglior esecutivo della repubblica. Ora bisogna eleggere il nuovo Capo dello Stato e poi ci sarà spazio per il nuovo esecutivo. Abbiamo rispettato la tempistica secondo quanto ci era stato richiesto, abbiamo evitato l'ingorgo istituzionale, quindi ora si vada all'elezione del presidente».

Non nasconde il Cavaliere la speranza di una rivincita in tempi brevi. «Prodi non riuscirà a tenere unita la sinistra, sono divisi su molte cose e poi dovranno fare i conti con noi».

Un disimpegno dei leghisti avrebbe forti conseguenze sulla tenuta dell'opposizione e allontanerebbe l'ipotesi di una crisi della maggioranza. Che potrebbe durare oltre Prodi. «La sinistra gli sopravviverà, ricordatevi quello che ha fatto nel 1998...» ha detto Berlusconi ai suoi.

I ringraziamenti li ha fatti anche «Prodi non riuscirà a tenere unita la sinistra, sono divisi su molte cose e poi dovranno fare i conti con noi»

Gianni Letta. A nome di tutti i ministri ha parlato Giorgio La Malfa. Poi c'è stato il rompete le righe. Non è uscito dal portone principale di Palazzo Chigi il premier dimissionario. Se n'è andato dalla porta sul retro. In piazza si fronteggiavano i ragazzi del «motore azzurro» e quelli dei Cobas. Fischi e applausi nell'ultimo giorno. A farli anche un folto numero di passanti che non hanno risparmiato fischi ai ministri che lasciavano il Palazzo. «A Vanna Marchi è andata peggio» c'era scritto su un cartello. Fischi anche davanti al Quirinale. Ed al Senato e alla Camera. Berlusconi è apparso teso e dispiaciuto. Un giorno così non avrebbe voluto viverlo mai.

BERLUSCONEIDE Come padrone di Milano 2, del Milan e di tre reti televisive pensò di sventare la minaccia comunista e di salvare le sue aziende

«Forza Italia? Una genialata». E scambiò la politica con lo stadio

di Oreste Pivetta

«Ho scelto il nome: Forza Italia». «Ma che schifezza», gli rispose uno dei suoi avvocati. «È una genialata», si fece forte. «Ma quale genialata, non siamo mica alla partita». Una genialata invece (dalla paternità incerta: si disse Dell'Utri, si sospettò Bettino Craxi). Silvio Berlusconi si giocava la politica come fosse a San Siro. Durante un dibattito televisivo con Luigi Spaventa, suo concorrente per un seggio parlamentare a Roma, zitti il severo economista: «Scusi, lei quante coppe ha vinto? Prima di competere con me, provi almeno a vincere un paio di coppe dei campioni». Cioè rovesciava le regole: Spaventa, il professore, contro Gullit e Van Basten e lui, il Berlusconi, che dava lezioni alla testa dei suoi tifosi, popolare, vincente, «che agisce», «che fa». S'era nel '94, ma s'anticipavano i manifesti giganti di sette anni dopo: il presidente operaio, imprenditore, capo famiglia, eccetera eccetera. Da tempi lontani non si respirava tanto populismo. Il dialoghetto a proposito del nome sta nella primavera del 1993. Le origini politiche di Berlusconi risalgono a un anno prima. Cioè non fu una improvvisata. Berlusconi studiò a lungo i sondaggi: in uno si diceva che il suo nome era noto al 97 per cento degli italiani, quello di Ciampi solo dal 51 per cento. Berlusconi si convinse in quei mesi

tra il '92 e il '93 di potercela fare. A convincerlo ci furono i conti delle sue aziende e il professor Giuliano Urbani. I conti delle aziende erano al disastro: quattromilacinquecento miliardi di debiti con le banche, che se avessero chiesto il rientro lo avrebbero costretto a portare i libri in tribunale. Il professor Urbani gli spiegò la conseguenza del nuovo sistema elettorale: con il bipolarismo il centrosinistra avrebbero potuto vincere e governare. Berlusconi comunicò agli amici: «Ho deciso. Se i comunisti andranno al potere, per noi sarà finita. Entro in politica». Qualcuno gli aveva suggerito un'altra via: «C'è la Lega di Bossi, perché inventarsi qualche cosa di nuovo? Prendila in mano tu. Saresti perfetto: milanese, imprenditore, nuovo alla politica...». Lui rispose: «Se devo prendere un partito, prendo la Dc. Non contavano le idee, contava il potere e la Dc il potere lo rappresentava ancora. Ma, per il potere, senza ideologie, senza programmi, si respirava tanto populismo. Quando si rivolse a Luigi Spaventa chiedendogli: «Ma lei quante coppe ha vinto?»

Berlusconi un partito l'aveva pronto: si chiamava Publitalia, una straordinaria macchina per la raccolta pubblicitaria e poteva esserlo anche per l'organizzazione del consenso, diffusa, piramidale, militare, sotto le insegne di Dell'Utri, tra i più convinti sostenitori (con un altro avvocato, Cesare Previti) della strada «interventista» (che aveva oppositori, come Fedele Confalonieri, convinto che la politica avrebbe ancora una volta salvato la Fininvest come era capitato con il Caf e con Craxi). L'entusiasmo di Dell'Utri (e di Previti) avrebbe potuto suggerire ulteriori motivazioni nella scelta di Berlusconi. Lo si sarebbe capito più tardi, mentre le nubi giudiziarie si sarebbero addensate sull'arcipelago Fininvest. Dell'Utri schierò la rete dei venditori e cominciò a istruirli. Assunse a Publitalia Ezio Cartotto, ex collaboratore di Giovanni Marcora, poi lo spedì a sondare il terreno, per «preparare i piani, chiuderli in un cassetto e tirarli fuori in caso di necessità», come Cartotto testimoniò davanti al tribunale di Palermo. Il momento di tirar fuori i piani venne. Berlusconi li fece conoscere ai collaboratori più vicini, «ovviamente tutti in lista», a prescindere dalla storia politica di ciascuno. Poi arrivò la prima dichiarazione di voto, a Casalecchio di Reno, il 23 novembre 1993, inaugurazione di un centro commerciale: «Siamo qui per la gente, per contribuire a

risolvere i problemi del paese...». Capitando di lì a poco le elezioni amministrative a Roma, Berlusconi colse l'occasione: «Se fossi a Roma, voterei per Gianfranco Fini». Cominciò lo «sdoganamento». Poi l'autoinvestitura: «Il 43 per cento degli italiani ha fiducia in me. Se non si ricostituisce un blocco moderato contro le sinistre non potrei non intervenire direttamente». Berlusconi già interveniva: non solo i piani di Dell'Utri, non solo i sondaggi e le discussioni tra gli «intimi», Dell'Utri naturalmente, Confalonieri, Gianni Letta (appena imbarcato a Roma), Cesare Previti, Vittorio Dotti, talvolta lo stesso Craxi. Berlusconi seguiva anche le selezioni dei candidati. Li sceglieva telegenici e venditori. Nel teatrino di Arcore, si schieravano agenti di Publitalia, imprenditori e professionisti soprattutto, affascinati dal miraggio di una carriera politica. Berlusconi prometteva il salto dalla strada, in provincia, al Parlamento, a Roma. Avrebbero dovuto intanto pagare qualcosa: un milione per acquistare il kit

Gli annunci di Casalecchio e in tv (davanti alla telecamera con calza di seta)

del candidato, valigetta con distintivi, bandierine e preziosi consigli, tra i quali «attenzione all'alto». Alla storia passerà il 26 gennaio 1994, quando Berlusconi comparve sullo schermo di Retequattro dietro la famosa calza di nylon, nello studio della sua villa. Con tono solenne, la faccia irrigidita nella smorfia della responsabilità, Berlusconi annunciò: «Ho scelto di scendere in campo e di occuparmi della cosa pubblica perché non voglio vivere in un paese illiberale...». Secondo i suoi vicini, Berlusconi non aveva la minima idea politica. Libero dalle idee, fu in grado di costruire le alleanze che lo avrebbero condotto alla vittoria con la Lega (antistatalista, antiproletaria, secessionista) al Nord e con An (statalista, nazionalista, assistenzialista) al Sud: la notte del 28 marzo 1994 si seppe che la coalizione guidata da Berlusconi aveva ottenuto il 46,3 per cento dei voti, il centrosinistra il 34,3 (il resto era andato a vari partiti di centro). Forza Italia divenne il partito di maggioranza relativa con il 21 per cento dei voti, seguito dal Pds con il 20,3. Emilio Fede, salvato dal confino in una tv locale, pianse in diretta. L'Italia entrava nell'era Berlusconi. Cominciò la stagione di Previti ministro, di Irene Pivetti presidente del Senato, dell'avvocato Dotti, la colomba, presidente del gruppo alla Camera (con un vice, Pisani, che ogni sera correvva nell'ufficio

di Berlusconi per riferire nel dettaglio). La stagione si chiuse presto: Berlusconi si presentò al G8 di Napoli, a novembre, tra Mitterand e Clinton, quando gli giunse l'annuncio di un invito a comparire davanti agli inquirenti di Milano. La notizia si lesse sul Corriere della Sera. Un complotto, gridò Berlusconi, la causa della sua caduta, protestò sempre l'ex presidente del consiglio. In verità lo mandarono via un milione di italiani che mangiarono contro di lui a Roma, il 12 novembre, nel corso di uno sciopero generale, e Umberto Bossi, che aveva capito come il patto che aveva stretto con Forza Italia rischiava di farlo morire. Nasceva Berlusconi. Berlusconi subì lo stop. «Berlusconi è morto», dicevano molti italiani dopo aver conosciuto l'esito delle elezioni del '96. Aveva vinto Prodi con Veltroni. La Lega aveva corso da sola. Il centrosinistra governò, Prodi condusse l'Italia in Europa. D'Alema guidò la Bicamerale. Prodi venne sfiduciato da Bertinotti, D'Alema lo sostituì, Berlusconi ottenne un'am-

Lo sdoganamento di Fini e l'alleanza con Bossi, la nascita di Berlusconi e la vittoria del 2001

pia vittoria nelle europee del '99, rivinse alle regionali del 2000 e cadde anche D'Alema, sostituito da Amato. Adesso si contano gli errori del centrosinistra. Indro Montanelli scrisse: «Hanno fatto poco... Ma quel poco era di qualità. Non hanno rubato, non hanno alzato la voce, hanno provato a riformare questo paese allergico alle riforme...». Tutto era pronto per il ritorno di Berlusconi, che si annunciò nella primavera del 2001, la biografia di Silvio Berlusconi invade le case italiane. Centoventisette pagine a colori, stile Tv Sorrisi e canzoni, le foto di mamma Rosa e dei figli, silenzio sulla prima moglie. La replica s'è rivista un mese fa. La seconda pagina furono le gi-gantografie: la faccia di Berlusconi e slogan semplici, come «meno tasse per tutti». La terza pagina furono i sondaggi: Berlusconi ne diffuse a manciate, per anticipare la sua schiacciata vittoria. Vinse Berlusconi, anche se di poco. E fece il primato: cinque anni di governo, mettendo insieme un'estenuante scontro sociale sull'articolo diciotto, una riforma scolastica più osteggiata di qualsiasi altra riforma istituzionale che scompiglia la Costituzione ma che non verrà mai applicata, conti economici disastrosi, soprattutto il berlusconismo, cioè il disegno di un paese, che ha per metà scambiato valori e cultura con quattrini e reality show. Le vere macerie.